



DALL'INVIATO

PARIGI. Come previsto dal programma di governo Lionel Jospin proporrà all'Assemblea nazionale una legge definita «di orientamento e di incitamento» per il passaggio alle 35 ore settimanali di durata legale del lavoro. La proposta verrà presentata entro l'anno e discussa all'inizio del '98 per entrare in vigore il 1 gennaio 2000. Il principio presente nelle promesse elettorali è dunque salvo. La legge però non prevederà che le 35 ore siano pagate 39. Lascierà larghissimo spazio al negoziato tra le parti. Jospin propone appunto che nella seconda metà del '98 si apra il cantiere del negoziato, categoria per categoria, per tutte le imprese con più di dieci dipendenti, in modo che la nuova organizzazione del tempo di lavoro sia completata entro la legislatura. La data 1 gennaio 2000 è un obiettivo, non un obbligo. Sono questi i punti emersi ieri nel corso della prima giornata dei lavori della conferenza su «occupazione, salari e tempo di lavoro» convocata in gran pompa a palazzo Matignon. Il governo, mantenuto il caposaldo di un provvedimento legislativo, è voluto apparire più come l'autore del calcio d'inizio che come l'architetto di un nuovo sistema di relazioni sociali. Tra sindacati e imprenditori le posizioni sono infatti

## Il governo francese presenterà un progetto di legge da discutere con le parti sociali Jospin diritto verso le 35 ore La riduzione partirà nel 2000 Sindacati soddisfatti, forti critiche dagli imprenditori

lontane, a prima vista inconciliabili. Lionel Jospin, Martine Aubry e Dominique Strauss Khan non intendono tuttavia svolgere un ruolo notarile. Al minimo, saranno arbitri dell'incontro. Al massimo, i suggeritori e mediatori.

La premessa di questo grande cantiere l'ha esplicitata lo stesso Jospin ieri sera davanti ai giornalisti: «Siamo tutti convinti che il tasso di crescita, che per esempio l'anno prossimo potrà essere del 3 per cento, non è sufficiente per risolvere il problema della disoccupazione, in particolare quella giovanile. Per questo tutti, governo, sindacati e imprenditori, dobbiamo trovare altre soluzioni». Il governo indica tre piste di azione. La prima riguarda i giovani. Jospin propone che le parti sociali, categoria per categoria, facciano una diagnosi quantificata di bisogni e disponibilità, e che se ne tragga un bilancio entro l'estate prossima. Ma propone anche misure concrete per favorire il prepensionamento di quei lavoratori che abbiano cominciato a lavorare a 14 anni e che abbiano maturato 40 anni di contributi. A condizione che la loro azienda li rimpiazzi con l'assunzione di un giovane, lo Stato contribuirà con un aiuto fino a 40 mila franchi (12 milioni) per salariato e per anno. In pratica compenserà quel che manca eventualmente al prepensionato per po-

tersi ritirare dalla vita attiva.

Secondo punto, i salari. Jospin l'ha sempre detto: a più potere d'acquisto corrispondono maggiori consumi, a maggiori consumi corrisponde maggiore crescita. Ieri ha confermato l'equazione che gli sta a cuore ma affidando, anche in questo caso, ad un negoziato categoriale la possibilità di rivedere quelle griglie salariali che tendono inesorabilmente verso il basso.

Terzo punto, il tempo di lavoro. È l'argomento più scottante, perché è quello che implica un vero mutamento di qualità nelle relazioni sociali in Francia. Ai sindacati, con sfumature diverse, non va di essere obbligati a discutere categoria per categoria. Temono lo sgretolamento di quel poco di unità che ancora conservano. Ma continueranno a discutere. Anche in questo caso il governo solleverà un ruolo di incitamento attraverso misure concrete. In particolare concederà un aiuto di 9000 franchi (2 milioni e mezzo di lire) per salariato e per anno a quelle imprese che diminuiranno il tempo di lavoro del 10 per cento e che contemporaneamente aumentino l'organico del 6 per cento. «Il governo - ha detto Jospin - deve dare un impulso forte contro i pericoli di immobilismo». Quei 9000 franchi potranno diventare 13000 nel caso che la diminuzione del tem-

po di lavoro arrivi alle 32 ore settimanali. In ambedue i casi negli anni successivi si andrà a decrescere. Chi finanzia queste misure? In larga parte è probabile che toccherà all'Unedic, la cassa per le indennità di disoccupazione che vanta attivi per 130 miliardi di franchi. A prima vista, le finanze pubbliche non sarebbero lassate.

I protagonisti dell'incontro ieri sono usciti divisi in due fronti: sindacati e governo da una parte, padronato dall'altra. Se Martine Aubry esibiva energia e ottimismo da vendere, più scure erano le facce di Jean Gandois (presidente della Cnpt, l'organizzazione padronale) e degli altri rappresentanti degli imprenditori. «Mi sono sentito abbordato», ha detto Jean Gandois. Poi si è corretto: «No, a dire il vero non volevo dire questo, perché lo riconosco, nessuno mi aveva fatto promesse. Ma nei colloqui preparatori mi sembrava che le mie obiezioni sull'opportunità di una legge e sull'invocabilità per ascoltare». Lascierà quel tavolo? «No, ma è chiaro fin d'ora che sui salari non negozieremo niente, perché non c'è niente da negoziare. Quanto al tempo di lavoro, lasceremo le imprese libere di negoziare secondo le loro esigenze». Le 35 ore settimanali potrebbero essere dunque digerite, a

dosì omeopatiche, dagli imprenditori. Se diventano legali - e Jospin è apparso deciso, anche in assenza di una vera e propria legge-quadro - conviene anche a loro. Ogni ora oltre le 35 diventerebbe lavoro straordinario, che costa in media il 25 per cento in più. Diceva ieri sera l'economista Elie Cohen: «Per le imprese vuol dire un aumento del costo del lavoro del 2,5 per cento». I sindacati hanno apprezzato. Nicole Notat, segretaria della Cfdt, ha parlato di «una grande giornata per l'occupazione». Louis Vianet, segretario della Cgt, a detto chesi è partiti bene. Forse, al di là degli obiettivi palesi, quel che di più preme al primo ministro è una missione rivelatasi finora impossibile: cambiare la qualità delle relazioni sociali in Francia, creare le condizioni per un sindacato forte e unito e un padronato responsabilizzato sulle questioni sociali. Se ci riesce, passerà alla storia. Jean Gandois ieri sera pareva molto nervoso. Anche perché, per esempio, il sindacato dei quadri aveva già dichiarato il suo apprezzamento per le proposte di Lionel Jospin. Con Gandois, adesso, si tratta di lavorar di diplomazia. Ci penserà Martine Aubry. In fondo era la sua amatissima vice, qualche anno fa, alla direzione di Pehiney, grande gruppo privato.

Gianni Marsilli

## Fiducioso il commissario Ue De Silguy «La Finanziaria '98 è cruciale per conoscere la posizione dell'Italia nella futura Uem»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'euro senza l'Italia? «Gli mancherebbe una dimensione». Il giorno dopo la crisi, il commissario europeo Yves Thibault de Silguy, responsabile per le Politiche monetarie, si mostra preoccupato per l'Italia ma anche per il futuro della moneta unica se, una volta partito il treno, ci si accorgerà che manchi proprio l'Italia. «Sarebbe allarga il discorso - in contraddizione con la logica del Trattato che non è quella di creare un'Europa a molti nuclei. La logica è di prevedere il massimo degli Stati membri per abbattere, poi, le frontiere tra i Paesi della zona dell'euro e quelli dell'Unione europea». L'Italia, dunque, faccia presto, si doti della legge finanziaria per il 1998 per non spreca «gli sforzi notevoli di risanamento che nessuno avrebbe mai immaginato». Per la Commissione, inoltre, se è vero che la stabilità politica non è un requisito richiesto dal Trattato - «Non è un sesto criterio», ha detto De Silguy - tuttavia l'incertezza politica viene considerata come «un fattore che può avere conseguenze sulla stabilità economica». De Silguy ne ha parlato in un incontro con i giornalisti italiani accreditati presso l'Ue alla vigilia delle previsioni economiche d'autunno. L'occasione storica che l'Italia può mancare è lì, tutta nelle cifre che già, fatti quattro calcoli, girano come anticipazione. De Silguy, lui stesso, non anticipa nulla negando di aver visto i conti. Ma tant'è: il deficit del 1997 centrerebbe in pieno il 3% come vuole Maastricht ma, in assenza della finanziaria, questo tetto salirebbe al 3,7% nel 1998. Se passasse, invece, la finanziaria, gli uffici di Bruxelles accrediterebbero l'Italia nientemeno che di un 2,7% di deficit. Un risultato clamoroso.

Come giudica gli sviluppi della situazione italiana? «Non è compito nostro occuparci degli affari interni di questo o quel Paese. Quel che posso dire, e l'ho detto già più volte, è che l'Italia ha fatto sforzi considerevoli, innanzitutto nella riduzione del deficit pubblico, passato dal 10% del 1993 a più o meno il 3% nel 1997. Nei tre anni di attività della Commissione Santer non ci sono esempi analoghi. Ed il giudizio riguarda anche l'inflazione e gli altri criteri che consentono di apprezzare la convergenza».

L'Italia si trova in dirittura d'arrivo. E così? «Naturalmente, la partecipazione dell'Italia all'euro, alla scadenza del 1999, mi può ancora essere considerata come un fatto acquisito. Ricordo che la decisione sarà presa tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1998 sulla base dei risultati definitivi del 1997 e del bilancio di previsione del 1998. Tutti i Paesi dovranno dimostrare un grado elevato di convergenza durevole. La soluzione è nelle mani degli Stati».

Sergio Sergi

## I rendimenti netti tornano sopra il 5%, dopo molto tempo Bot, brusco rialzo dei tassi Ma la Borsa punta sull'accordo

Le dichiarazioni di Bertinotti ridanno tono all'indice di piazza Affari. Dopo una giornata in altalena il Mibtel recupera le perdite e chiude a +1,15%.

MILANO. Un'altra giornata in altalena per i mercati finanziari, influenzati come mai in passato dalle voci e dalle indiscrezioni sull'andamento della crisi politica. Dopo un'intera giornata vissuta all'insegna del ribasso, è bastata la dichiarazione di Fausto Bertinotti sulla possibilità di un «governo di programma» per ridare fiato alla Borsa, che nel brevissimo volgere di pochi minuti è letteralmente schizzata verso l'alto, chiudendo addirittura in positivo, con un rialzo di oltre un punto in percentuale.

Ma la giornata è stata caratterizzata essenzialmente dall'asta dei Bot, che ha offerto una dimostrazione inequivocabile della misura dei rischi che il paese corre con l'apertura della crisi. Tutti i titoli assegnati hanno fatto registrare un repentino rialzo dei rendimenti (in media di oltre mezzo punto in percentuale), con i tassi che sono tornati al di sopra del 5% netto.

Si interrompe così la progressiva limitazione dei rendimenti dei titoli del debito pubblico che ha caratterizzato in particolare l'ultimo anno

di gestione del governo dell'Ulivo, e che ha consentito al Tesoro un risparmio di molte migliaia di miliardi sugli interessi.

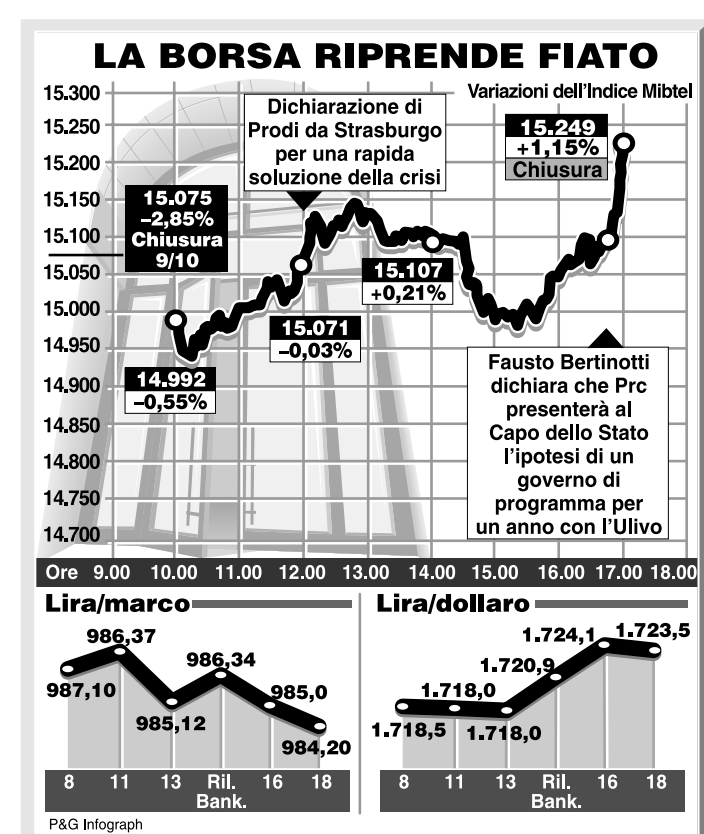
Non si interrompe però - ancora - la tendenza caparbiamente perseguita dal Tesoro di ridurre il quantitativo di Bot in offerta rispetto a quelli in scadenza. Con il taglio operato ieri (2.500 miliardi) il monte Bot complessivo in circolazione scende a 324.500 miliardi, il livello più basso degli ultimi 7 anni. Nei primi 10 mesi di quest'anno Ciampi ha tagliato di 60.000 miliardi l'ammontare dei Buoni del Tesoro in circolazione, con un risparmio per le casse dello Stato che da solo vale una «manovra» di proporzioni notevoli.

Al taglio della emissione non si è potuto questa volta accompagnare come in passato anche il taglio dei rendimenti. Al contrario l'asta ha fatto registrare un incremento dei rendimenti netti che per i titoli a 3 mesi ha raggiunto i 70 centesimi, per quelli a 6 mesi i 35 centesimi e per gli annuali i 44 centesimi. I tassi netti tornano così a superare il 5%,

con un deciso appesantimento degli oneri finanziari a carico dello Stato.

Si tratta di un segnale preoccupante che offre la misura più esatta del rischio-crisi che l'«azienda Italia» sta vivendo. Un segnale che getta una luce sinistra anche sugli altri dati della situazione economico-finanziaria del paese. La settimana delle dimissioni del governo Prodi si è chiusa con segnali di moderato ottimismo. I mercati hanno colto le dichiarazioni di Fausto Bertinotti come il segnale di una possibile ricucitura dello strappo nella maggioranza, e come l'indicazione della possibilità di un nuovo mandato per il governo in carica.

Sull'onda di questa scommessa la Borsa ha recuperato abbondantemente tutte le perdite della giornata, chiudendo con l'indice Mibtel in rialzo dell'1,15 per cento. Questo risultato ha consentito di limitare i danni, così che il bilancio settimanale di piazza degli Affari si chiude complessivamente con una perdita di solo l'1,84%. Anche la lira ha retto l'urto della crisi, approfittando an-



Dario Venegoni

## AL TELEFONO CON I LETTORI

### «Trovate una soluzione: così favorite la destra»



«L'insperato favore alla Germania» sull'altare di un'illusione elettorale. Sentimenti forti di sdegno e di protesta riappaiono nelle telefonate femminili. Piera Pinzi di Monza confessa l'avvilimento proprio e della sua famiglia per quella che considera una violenza sui sentimenti di fiducia verso un governo che lo meritava. E racconta di aver telefonato a Rifondazione dalla quale si è sentito dire che la colpa è tutta del Pds (e fin qui era prevedibile) e che il popolo italiano, date le sue origini contadine, ha un atteggiamento gregario che lo induce opportunisticamente a seguire il vincitore del momento. Turbata dalla stranezza del messaggio, Piera commenta: e così Bertinotti ridà fiato alla destra. Mariacarla di Padova vuol completa-

**Per questa settimana risponde al telefono ENZO ROGGI  
Numero verde 167-254188  
dalle ore 16,00 alle ore 17,00**

Gradatamente lo stupore e l'angoscia dei lettori che telefonano tendono a stemperarsi in più precisi interrogativi politici, e l'impulso emotivo alla resa dei conti cede un po' il passo al che fare. Naturalmente generale è lo sdegno per l'accaduto, reso tanto più dolente per la difficoltà di razionalizzarne le motivazioni. Ma, appunto, si parte da qui per pronunciarsi su quale debba essere la linea di condotta dell'Ulivo e del Pds. Egidio Mantovani di Ferrara, che si definisce simpatizzante, s'interroga sull'alternativa tra le elezioni e l'approvazione della finanziaria e lascia insoluto l'interrogativo. Però si pronuncia nettamente per la rottura delle alleanze anche locali con Rc. Più problematico Gilberto Settimi, consigliere provinciale di Orvieto, il quale prevede notevoli difficoltà nelle Giunte locali per l'insediamento dei rapporti a sinistra («Mi sono molto impegnato per un rapporto collaborativo con Rifondazione, e ora mi trovo male»). Temi che al fondo della rottura vi sia un calcolo di convenienza elettorale da parte di Bertinotti, ma è convinto che si tratti di un calcolo improvvisto. E comunque, ora, deve prevalere la preoccupazione di incassare la finanziaria e l'accesso in Europa, essendo convinto che il Paese non vuole votare, non vuol ri-

schiare di «fare un favore alla Germania». Dubitoso è anche il marchigiano Luigi Monti: «Andiamo a votare, e va bene, ma che succede con questo sistema elettorale? Cosa succede tra gli elettori Rifondazione: vincerà l'appartenenza o la consapevolezza politica?». Insiste Edoardo Micati di Lecce: niente più patti di desistenza, la gente non lo capirebbe più. «Giorni fa ero a Cesa - alla festa di "Liberazione", dunque pubblico vario a prevalenza bertinottiana, ebbene le voci che ho udito erano tutte contro la crisi».

Il tema del «favore alla Germania» ricorre, come una ritorsione alle accuse di Bertinotti, in altri interventi. Così Luciano Daniello di Milano, sconcertato dall'impossibilità di comprendere le vere cause della crisi, teme che la destra e la Lega diffon-

re quanto detto il giorno prima stimolata dalla trasmissione di «Moby Dyck»: «Per ogni persona di sinistra questo è il momento più duro, io ho pianto. E mentre il mio cuore sanguinava ho visto in tv un Sandro Curzi sorridente, osar parlare del Pds come suo partito mentre era evidente che ha perso l'anima. Finiamola con queste assurdità». Pia di Vittorio Veneto saluta e chiede: «Soddisfatto il narciso?». Poi racconta di aver parlato con elettori di Rifondazione e di aver raccolto non solo un grande imbarazzo ma anche il maturare di una diversa scelta in caso di elezioni.

Interessante, da segnalare, il fatto che tra i giovani si noti un superamento della semplificazione ideologica e un inizio di consapevolezza critica. Conclusione tra il cauto e l'incitativo: «Potremmo vincere». C'è anche chi volge lo sguardo all'Interno del Pds. Cirano Castellacci di Pisa non è soddisfatto della dialettica tra le correnti. Dissente da Mancina e Petruccioli a proposito della teoria della conquista degli spazi in politica (?) ma soprattutto ce l'ha con la sinistra e Tortorella: «Dopo il muro di Berlino non ci poteva essere che il centro-sinistra, la cosiddetta unità della sinistra assume un significato equivoco, conservatore».

## Dalla Prima

grandi differenze di valori e interessi che lo contraddistinguono. Si sostiene: nuove elezioni con le vecchie regole non cambierebbero la situazione, avremo di nuovo forze in grado di «ricattare» i due poli maggiori. È possibile, forse è probabile, anche se credo che questi ultimi quindici mesi abbiano portato molti elettori di centro come di sinistra estrema a comprendere meglio da che parte stare. Ma è anche possibile dar vita a coalizioni basate sui programmi precisi di governo, sulle individuazioni di scopi precisi da realizzare, dei mezzi e dei tempi necessari per raggiungerli. Chi ci sta cista, chi non ci sta corre da solo, sull'uno o sull'altro fronte. Non è più tempo per i giochi, non lo è più per l'Ulivo e neppure per il Polo berlusconiano, per le piccole astuzie elettorali che hanno respirato corto.

L'Ulivo ha dimostrato che si può governare una società, che la politica può avere ancora un senso concreto; in questi frangenti abbiamo anche capito che governo e politica hanno bisogno di tempo, di avere una «durata». Qualunque altra stra-

da s'imbocchi sarà solo peggiore: «Si tratta di scegliere il ramo al quale piccarsi» ha detto Massimo Cacciari di recente. Forse nonostante tutto si può evitare di impicarsi: centro-sinistra e centrodestra scelgono il proprio ramo, dichiarano fin da subito in termini concreti che cosa vogliono fare se ci sarà un vincitore alle elezioni, e dichiarano anche subito, qualora dalle elezioni non uscisse un vincitore, l'impegno ad approvare insieme in tempi brevissimi la riforma istituzionale ed elettorale.

Quello si potrà essere un governo brevissimo istituzionale: perché messo in conto dal corpo elettorale già prima delle elezioni. E sarà quest'ultimo a decidere, assumendosi tutte le responsabilità. Non realizzare questo passaggio significherebbe dar vita ancora una volta ad accordi di palazzo, l'ultimo tufo, e quindi il favorire le tendenze antipolitiche, antisistema, in tutte quelle forme che ormai abbiamo purtroppo conosciuto bene.

[Franco Cazzola]